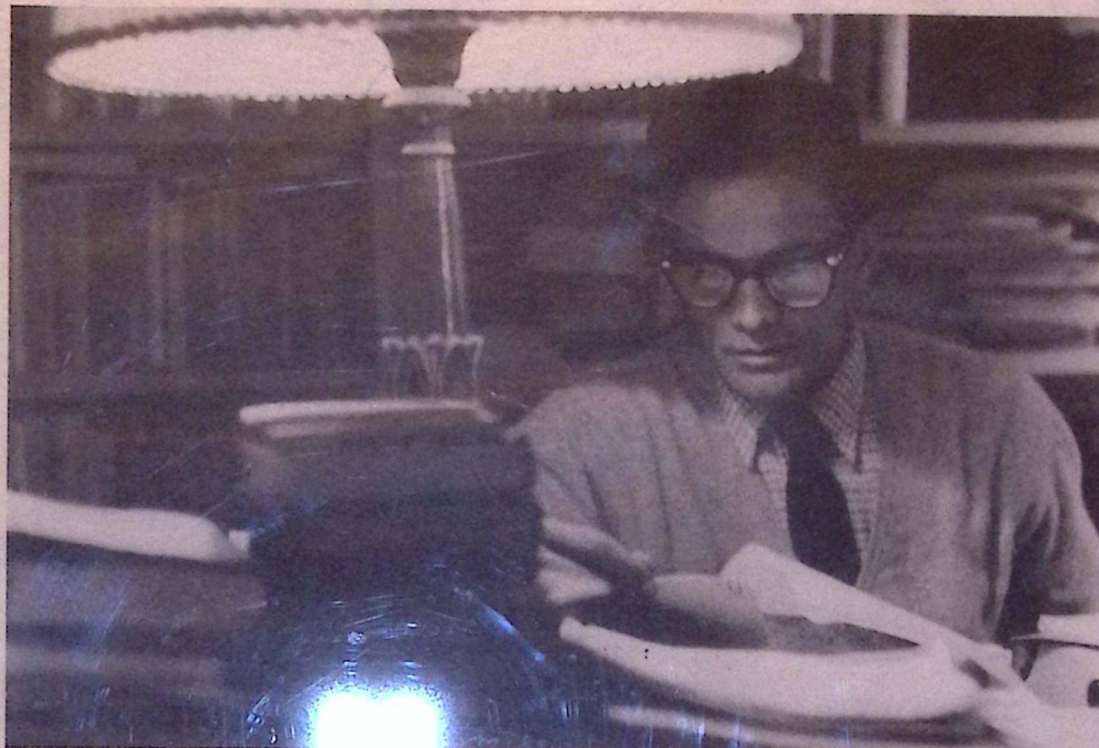


OMICIDIO
PASOLINI

L'istanza di riapertura delle indagini sulla morte dello scrittore
presentata dall'avvocato Marazzita solleva dubbi e spunti polemici

13



Pier Paolo Pasolini foto Vittorio La Verde/agt

Cercate altrove

CARLO BONINI
ROMA

L 12 APRILE 1976, due settimane prima che il tribunale dei minori di Roma dichiarasse Giuseppe Pelosi colpevole di «omicidio volontario in concorso con ignoti» per la morte di Pierpaolo Pasolini, Guido Calvi, avvocato di parte civile, annunciò la rinuncia della famiglia dello scrittore al riconoscimento di ogni indennizzo. «Vogliamo che Pelosi sia condannato — disse Calvi in aula — ma non spetta a noi chiedere come e in quale misura. Poiché Pelosi è di questo tribunale, mentre la memoria di Pasolini appartiene a tutti noi. Il tribunale decida su quanto è stato portato a sua conoscenza. Restano i complici e gli ignoti. E questi appartengono a un capitolo del processo che altri giudici dovranno riaprire». Quella mattina di venti anni fa, sul banco della parte civile sedeva anche l'avvocato Nino Marazzita. Lo stesso che ha chiesto in questi giorni alla procura di Roma la riapertura del processo sulla base delle testimonianze di due investigatori dell'epoca (un ex infiltrato dei carabinieri e un ex maresciallo della squadra mobile) e del film, presentato a Venezia, *Pasolini, un delitto italiano*, diretto da Marco Tullio Giordana, autore di un omonimo libro che raccoglie i materiali su cui il film è basato. Marazzita sostiene che i complici di Pelosi vadano cercati nel giro dei «ragazzi di vita». Calvi dissente: «Quello di Marazzita è uno scenario a cui non credo. Se non si vuole fare della pubblicità bisognerebbe cercarli altrove i complici di Pelosi».

Un ex carabiniere e un ex maresciallo della squadra mobile pronti a testimoniare che le indagini sui complici di Pelosi portavano ai «ragazzi di vita». Ma che gli accertamenti vennero bloccati. Un film e un libro che insistono sulle incongruenze della versione offerta da Pelosi. Basta a riaprire un caso?

Naturalmente l'augurio di tutti è che una nuova indagine possa fare luce definitiva su un omicidio che ha mantenuto ancora lati oscuri circa il reale movente e gli esecutori. Detto questo, va ricordato che la morte

Guido Calvi, avvocato di parte civile nel processo per l'omicidio Pasolini, attacca: «L'istanza di riapertura? Se si vuole cercare ancora bisogna farlo sul serio. E non al festival di Venezia»

di Pierpaolo Pasolini e il processo che ne è seguito è stato un evento di straordinaria complessità che non può essere ridotto a un modesto evento occasionale così come mi sembra si assuma nel film di Giordana e nell'istanza di nuove indagini, che circonda alla piccola malavita romana un gesto che ha ben altre connotazioni. E' chiaro che le cose possono anche essere andate così. Tuttavia, sia il processo che la ricostruzione della storia intellettuale di Pasolini suggeriscono un altro scenario.

Quale?

Il processo è stato di grandissimo spessore, perché c'era un'opinione pubblica orientata a volere Pasolini coinvolto in una vicenda squallida e desiderosa di voler circoscrivere a Pelosi la responsabilità dell'omicidio, per altro concedendogli molte giustificazioni. Non fu facile superare questi due ostacoli. Ovvero, accertare la responsabilità piena di Pelosi e prefigurare responsabilità ulteriori. In questo senso uno dei momenti centrali del processo fu la discussione sulla maturità psicologica di Pelosi. Dichiararne l'immaturità avrebbe voluto dire decretarne la libertà. Non fu facile rovesciare il giudizio dei periti. Una delle presenze più inquietanti del processo fu proprio quella del perito di Pelosi, il professor Semerari, che, da tempo, manifestava un profondo odio nei confronti di Pasolini e che, successivamente, dopo esser stato coinvolto nel processo per la strage di Bologna, fu ucciso dalla Camorra. Fu soltanto per la grande intel-

ligenza di magistrati quali il presidente del tribunale Moro, il giudice a latere Salmè e il pm Santarziro che si riuscì a rovesciare quell'orientamento. Questo fu un passaggio decisivo. Perché una volta accertata la maturità di Pelosi si passò ad accertarne la responsabilità penale, nonché la presenza al suo fianco di personaggi rimasti ignoti. Ora, appare del tutto contraddittorio sostenere che la magistratura abbia voluto coprire responsabilità impugnando il giudizio di primo grado, quando poi, nel film e nella nuova istanza, si insiste a seguire la traccia dei piccoli delinquenti di periferia. Io credo che delle due l'una. O i fatti sono andati come il processo ha accertato, lasciando il dubbio sull'identità dei complici, individuabili nella piccola malavita. Oppure, si deve prefigurare uno scenario ben diverso. E cioè che i complici non dovevano essere scoperti. Ora, se nuovi elementi seguissero questa seconda strada, sarebbe certamente una prospettiva di enorme interesse. Se invece si insiste sulla prima ipotesi mi sembra che non vi sia ragione per eccitarsi.

Ad accreditare l'ipotesi che i complici di Pelosi vadano cercati nel giro dei «ragazzi di vita» è l'avvocato Marazzita. Vent'anni fa non la pensavate allo stesso modo sulla morte di Pasolini?

Ognuno è libero di avanzare i suoi sospetti. Io sostengo che le novità sui fratelli Borsellino e su Giuseppe Mastini, detto Jonny lo zingaro, i presunti complici di Pelosi secondo le indicazioni dei nuovi testi, siano molto modeste, visto che c'erano state già indagini all'epoca che non erano approdate a nulla. E mi sembra difficile che a distanza di vent'anni si possa concludere diversamente. Ma ciò che più mi ha amareggiato è che un atto processuale di questo rilievo venga fatto coincidere con la presentazione di un film e con una conferenza stampa ad un festival cinematografico. Senza che né io, né Laura Betti fossimo mai stati informati. Vorrei ricordare, poi, che Laura Betti, che nel film viene ingenerosamente dimenticata, oltre ad essere l'amica più vicina a Pasolini, è stata anche il fulcro di tutte le iniziative prese prima, durante e dopo il processo. Ed ora dirige il fondo Pasolini.

PASOLINI
Per favore
nessuna
pubblicità

LUIGI SARACENI

CON «una coincidenza di eventi che nemmeno il più scaltro dei press agent avrebbe saputo (o potuto) orchestrare» (*L'Unità*), in occasione della presentazione a Venezia del film *Pasolini. Un delitto italiano* abbiamo appreso che la Procura della Repubblica di Roma si accinge a riaprire le indagini sull'assassinio di Pier Paolo Pasolini.

Il fatto nuovo destinato a gettare nuova luce sul delitto di venti anni fa è costituito dalla testimonianza di un agente di polizia — rappresentato nel film dell'ispettore Pigna — secondo il quale le indagini furono all'epoca frenate per impedire l'accertamento della verità sulla tragica morte del più scomodo poeta e scrittore italiano di questo secolo.

Ho avuto modo a suo tempo di leggere attentamente e approfonditamente tutti gli atti del processo, ivi compresa l'appassionata perizia medico-legale del compianto Fausto Durante. Ne avevo tratto la convinzione che, nonostante certe sciatterie dell'indagine, non emergessero elementi seri per ritenere che ad uccidere Pasolini non fosse stato il solo Pelosi. Certo, non era facile accettare questa «semplice» verità, che appariva inadeguata alle dimensioni della tragedia che privava di colpo della più eretica (e profetica) intelligenza politica e letteraria del nostro tempo. Nasceva da questa irrimediabile angoscia la volontà di cercare le responsabilità del delitto, al di là della esecuzione per mano del ragazzo di borgata, nel contesto politico che aveva odiato, perseguitato Pasolini e che ora si compiacce delle modalità della sua morte.

E tuttavia proprio il rispetto della identità di Pasolini, che ben distingueva responsabilità politiche e giudiziarie, imponeva di attenersi con rigore, con spirito critico ma senza forzature, ai risultati delle indagini. Del resto la tragedia in cui Pasolini aveva trovato la morte appariva l'epilogo doloroso e ingiusto, ma non incoerente, di una scelta di vita che non conosceva ipocrisie e rifiutava la dissociazione salottiera tra ispirazione letteraria e vissuto quotidiano. Non c'era bisogno, d'altra parte, di correggere la verità giudiziaria per consegnare alla storia — alla quale la vita e la morte di Pasolini appartengono — il conflitto che aveva contrapposto lo scrittore corsaro all'establishment politico. Un conflitto che negli anni '60 ha preso le forme anche di una persecuzione giudiziaria oscurantista, tesa a colpire l'eresia non solo della sua opera ma anche del suo modo di vivere.

Rovesciando il profondo sentimento religioso dell'episodio della crocefissione del film *La Ricotta*, la Procura di Roma processò Pasolini per vilipendio della religione. Rovesciando in omertà delittuosa la generosità che aveva spinto Pasolini, una notte in via Panico, ad intervenire per sottrarre dei ragazzi a una rissa, sempre la Procura di Latina imbastì contro Pasolini addirittura un processo per rapina, con l'esplicito intento di dimostrare che l'autore di *Una vita violenta* era egli stesso un violento. L'istituzione giudiziaria, dunque, è debitrice di un risarcimento verso Pasolini. E la Procura di Roma, in particolare, è debitrice verso tutti di tante verità troppo a lungo nascoste. Oggi è guidata da uomini che sono in grado di pagare il debito. Ma si farebbe un grave torto a Pasolini se la preannunciata indagine dovesse risolversi in una mediocre operazione pubblicitaria.